

Tommy Wieringa

SANTA RITA

Traduzione di  
Claudia Cozzi



IPERBOREA

Paul Krüzen si sputò sui palmi, brandì l'ascia e la sollevò sopra la testa. Sul ceppo d'appoggio il ciocco s'incrinò, ma senza spezzarsi. Gli uccelli che avevano cercato rifugio sugli alberi per la notte fuggirono nel crepuscolo. I merli si dileguarono nel sottobosco lanciando gridi frenetici. Paul Krüzen calò di nuovo l'ascia, e poi ancora, e ancora, finché il ciocco di quercia si spaccò in due. Dopodiché tutto fu più facile. I pezzi volavano in tondo. Schegge di legno ovunque, macchie di luce sul fondo del bosco. Dev'essere l'ascia a lavorare, gli aveva insegnato suo padre tanti anni prima, ma a Paul piaceva usare la forza.

Nel cielo spuntò qualche pallida stella. Molto al di sotto, nella radura, il demone agitava la sua ascia. La faceva schioccare come una frusta. I ciocchi vorticavano nell'aria. I faggi tutt'intorno, forti e lisci come braccia di ragazzo, tremavano alla violenza dei colpi.

Era questa la sua vita: mettere il ciocco sul ceppo e spaccarlo. La camicia gli si appiccicava addosso. Fitte di dolore alle reni. Ogni colpo andava a segno. Gesti che ormai ripeteva da un pezzo, sempre con una fretta misurata, contenuta. Doveva sudare, sentire dolore. Si passò un deodorante a biglia sotto le ascelle e si infilò una camicia a scacchi pulita. «Io esco», disse a suo padre, che leggeva sotto la lampada.

La serata era fresca, sul prato aleggiava l'odo-

re del sedano. Guidò fino in paese con il finestrino aperto. Sulla strada si contavano tre alti dossi. I dissuasori di velocità e le rotonde erano un segno del progresso, di un'eccessiva accelerazione del ritmo della vita e della necessità di tenerlo a freno, perfino a Mariënveen, dove nei finesettimana capitava che uno di quei bifolchi finisse ammazzato al volante. Ogni due o tre anni, Paul Krüzen si ritrovava seduto nel letto, svegliato di soprassalto dallo schianto, dalle sirene e dopo un po' dallo stridio delle seghe circolari; sulla curva, spettrali riflessi di luce sulle querce. E il mattino dopo vedeva un altro squarcio nella corteccia. Ogni tanto, negli ultimi anni, i parenti deponevano lì accanto dei fiori o una foto.

Paul accostò davanti alla casa di Hedwiges Geerdink. Suonò alla porta e tornò in macchina ad aspettarlo con la portiera aperta. Non pensava a niente. Inizio giugno, l'ultima luce dell'orizzonte occidentale. Poco dopo, Hedwiges era seduto accanto a lui. «Buonasera a tutti», disse l'amico con la sua voce acuta. Erano due le voci che aveva Hedwiges, e non sapevi mai quale avrebbe tirato fuori: quella acuta e pigolante o quella di petto, bassa e roca. La prima volta che lo sentivi parlare te lo vedevi davanti di colpo sdoppiato: l'Hedwiges alto e l'Hedwiges basso. Il Bottegaio, come lo chiamavano in paese. Pigolino.

Paul tirò dentro le gambe, chiuse la portiera e si diresse in paese.

Allo Shu Dynasty, l'ex Bar e salone per le feste Kottink, Laurens Steggink era al tavolo da biliardo con uno sconosciuto.

«Signori», li salutò Steggink.

Paul andò a sedersi in fondo al bancone, nella nicchia di perlinato. Gli piaceva avere le spalle coperte, come un cowboy, e poter vedere chi entrava. Hedwiges comparve sullo sgabello accanto. La radio era mal sintonizzata, tra scari-che di fruscii arrivavano note di *Die Sonne geht unter in Texas*.

Mamma Shu disse «ehi Paul» e «ehi Hedwi-ges», e mise una bottiglia di Grolsch davanti a Paul e un bicchiere di coca davanti a Hedwi-ges. L'emittente pirata stava ringraziando per il sostegno snack bar, ditte conto terzi, segherie e imprese di demolizione. Paul sapeva dove si trovavano gli studi della radio: in un capannone dietro la Tien Ellenweg. A volte si sentiva anche da lontano il rimbombo sordo dei bassi.

Steggink si chinò sopra la stecca per mirare. Se la prese comoda. Giocava bene a biliardo; aveva imparato nell'esercito, nelle lunghe ore vuote trascorse al bar della sua unità a Seedorf.

Paul Krüzen era stato in classe con Hedwi-ges Geerdink e Laurens Steggink.

Una volta lui e Steggink avevano costruito una capanna sotterranea nel bosco. Pensavano di dormirci. Avevano arrostito salsicce surgelate su un piccolo falò fumoso e srotolato i sacchi a pelo, ma poi, quando si era fatto buio, alla prospettiva di una notte in quella tana tra ragni e porcellini di terra, Paul si era tirato indietro, aveva preso la bici ed era tornato a casa. Steg-gink era rimasto lì da solo. Lui non aveva paura del buio.

L'amicizia si era guastata: Paul aveva comin-ciato a provare un fastidio crescente per i brutti tiri e le panzane di Steggink, oltre che per quel

suo codino bisunto. Alla festa per il ventitreesimo compleanno di Theo Abbink, Steggink aveva tirato il collo ai tre gattini della ragazza di Theo e li aveva buttati nei campi. La sua giustificazione: era ubriaco e detestava i gatti.

Non si erano parlati per una ventina d'anni.

Per Paul non era stata una sorpresa quando un giorno aveva saputo che Steggink era stato condannato per coltivazione di cannabis nel fienile dei genitori della fidanzata e per truffe su un sito di compravendita. Non si era sorpreso lui né nessun altro. Tutti se l'erano aspettato. Quella di Laurens Steggink non era una biografia, era una fedina penale. La sua ex, quando lo incontrava, se la faceva ancora sotto.

Uscito di galera, aveva trasferito i suoi traffici dall'altra parte del confine. Aveva messo su un bordello nell'ex tipografia di una squallida area industriale fuori Stattau, con ragazze che arrivavano da tutto il mondo. Al Club Pacha se ne stava con quel suo lungo corpo appollaiato su uno sgabello, una bibita davanti a sé e il cellulare incollato all'orecchio. Non gli sfuggiva nulla. Ma quel giorno era lunedì, e il lunedì il Club era chiuso.

Ogni tanto Paul attraversava il confine nella speranza di trovare una delle sue preferite, la smodata Thong di Bangkok o, meglio ancora, la materna Rita di Quezon. Chi pensava che l'amore a pagamento non fosse amore non conosceva i loro cuori appassionati.

Con un tonfo sordo la palla colpì la sponda lunga, sfiorò la biglia gialla e prese in pieno quella rossa. Che bel rumore, pensò Paul, quello di un tiro che va a segno, eseguito con forza e disinvoltura.

Steggink tirò altre due volte prima di sbagliare. L'altro scelse la posizione, sotto la lampada spuntò la sua faccia. Occhi slavati, di sicuro un polacco, il corpo chino appesantito da lardo e zampini di maiale. Ogni tanto nel cortile di Paul si presentavano i vari Marek e Wojciech, e con loro c'era poco da fare affari. Ma su qualche eccezione si poteva contare. Come la meraviglia che gli aveva mostrato quel commerciante di Breslavia: un baule pieno di uniformi estive russe della Grande guerra, ancora complete di decorazioni.

Il polacco tirò. Le biglie rotolarono sul tappeto.

Entrarono gli Hennie, esitanti, e si misero al bancone uno accanto all'altra. Si chinaron sopra il loro nuovo cellulare: il display proiettava sui due visi una luce azzurrina. Dopo un po' lei alzò gli occhi e chiese: «E tuo padre, Paul?»

Paul Krüzen fece segno con la mano: così così. Che senso aveva raccontare per l'ennesima volta della disinfezione quotidiana della ferita allo stinco che non cicatrizzava? Bisognava decidersi a tornare in ospedale.

Erano quarantanove anni che condividevano la vita, lui e suo padre. Un giorno ormai non lontano sarebbe rimasto soltanto lui, in quella fattoria sassone nel Muldershoek, dove avrebbe cominciato a parlare da solo e fare cose strambe.

Il timer del biliardo ronzò. Steggink prese una moneta da cinquanta centesimi dalla pila sopra il timer e la infilò nella fessura sul fianco dell'apparecchio.

Gli Hennie tornarono a chinarsi sul loro nuovo Sony Xperia. Cosa non si riusciva a fare

con il sussidio di disoccupazione! A casa avevano già messo a letto i bambini. Veniva da chiedersi se era giusto che si consentisse a persone come quelle di riprodursi, ma ormai il danno era fatto: in assenza di un controllo da parte di una qualsiasi autorità, avevano duplicato la loro disgrazia.

Poco dopo, con Theo Abbink e Alfons Oliemuller, la compagnia dei solitari fu più o meno al completo. Furono aggiunti dei posacenere: da quelle parti il divieto di fumare non era ancora arrivato. La legge aveva perso forza e mordente prima di raggiungere Mariënveen.

Quando la pila di monetine sul timer del biliardo si fu esaurita, Steggink e lo sconosciuto, come sicari, smontarono le loro stecche da biliardo e ne riposero i pezzi nella borsa.

Ora al bancone non c'era più un solo sgabello libero. Alfons Oliemuller sbirciò da sopra la spalla dell'Hennie maschio e disse: «Ti serve il 4G. A Kloosterzand ce l'hanno, qui figurarsi.» E avanti a parlare della fragilità del nuovo iPhone e della scocca difettosa del Galaxy Note. La conversazione si interruppe quando Steggink infilò il braccio, come una spada, nella compagnia. Tutti si zittirono stupiti, come se avesse messo sul tavolo una mano di carte vincenti.

«E quello cosa sarebbe?» chiese Oliemuller.

«A te cosa sembra?» replicò Steggink.

Oliemuller gli prese di mano lo smartphone e lo girò. «Grosso», lesse ad alta voce.

«Made in Russia», chiarì Steggink. Fece un gran sorriso allo sconosciuto polacco.

L'oggetto luccicava oscenamente in mano a

Oliemuller. Tutti guardarono, come avevano guardato la prima volta che Steggink si era presentato con la sua Ferrari rossa. Come schiavi lungo una strada sterrata che vedono passare per la prima volta un'automobile. Un colpo di clacson e si sarebbero buttati in ginocchio a farsi il segno della croce.

La Testarossa di Steggink, il suo carro del sole – come faceva un essere umano ad avere tanta fortuna? Uno di loro, oltretutto, uno della Zouavenstraat, che tante volte avevano visto cadere e rialzarsi, e che alla fine era riuscito ad arrivare fin lì.

«Però lo schermo mi sembra un po' piccolo», disse alla fine Oliemuller.

«Vetro zaffiro», disse Steggink. «E la scocca è in oro ed ebano africano, non so se mi spiego.»

«Ca-azzo», ansimò Abbink.

All'altra estremità del bancone Paul Krüzen si portò la bottiglia di birra alla bocca senza smettere di guardarli. L'indice gli puzzava di cipolla marcia.

«Non ce ne sono due uguali al mondo», si compiacque Steggink.

«Ma lo schermo?» disse Oliemuller.

Steggink sorse il mento. «Lo schermo cosa?»

«Be'», disse Oliemuller esitante, «non è che sia particolarmente grande.»

«Si chiama *design*», disse Steggink, secco. «Di un signore italiano che tu non hai mai sentito nominare.»

Per un momento tutti tacquero. Alla radio il pirata salutava.

«Gli schermi gli piacciono proprio piccoli, a quel signore italiano», commentò poi l'Hennie maschio ridacchiando sotto i baffi. E Theo



Abbink aggiunse allegro: «Era compresa anche una lente d'ingrandimento, Laurens?»

Gli amici scoppiarono a ridere, recuperando così l'amor proprio perduto.

Nel XIX secolo i loro avi erano diventati piccoli proprietari. Un fazzoletto di terra, una mucca e una piccola fattoria. Quando i prezzi erano ancora buoni, le ultime due generazioni avevano rivenduto tutto quello che i loro avi avevano accumulato con tanta fatica, ed erano andate a vivere in abitazioni moderne. Erano tornati a essere contadini senza terra, e guardavano nelle case gli uni degli altri con occhietti avidi, per fare attenti paragoni tra il proprio benessere e quello dei vicini.

Ming, la figlia adulta dei coniugi Shu, ciabattava dietro il bancone rivolgendosi allo straniero in un inglese approssimativo ma disinvolto. Paul Krüzen, quando dedusse dai frammenti di conversazione che si trattava di un russo e non di un polacco, emise un grugnito di disapprovazione. Lui i russi non li sopportava, né lì né nei resort in Thailandia o nelle Filippine, dove ogni anno trascorrevano un paio di settimane insieme a Hedwiges Geerdink.

Mamma Shu pulì lo schermo del suo cellulare. Attraverso migliaia di fili sottili era connessa a un paese lontano. Il suo corpo era qui, ma i suoi pensieri erano in una fuliginosa megalopoli della Cina sudoccidentale. Veniva a sapere di un attentato a Chengdu prima che di un incidente stradale una via più in là.

Il russo, che fino ad allora era rimasto tranquillo, si mise a gridare «Ehi, Mutti!» sempre più forte ogni volta che voleva un'altra birra.

Quando bussò sulla spalla dell'Hennie maschio esclamando «Za gollàndsko-rùsskuiu drùzhbu!»,\* tutti capirono che quella sera allo Shu Dynasty sarebbero stati testimoni di un accesso di ubriachezza slava, destinato a concludersi con l'arrivo, dalla porta a vento, della famiglia Shu al gran completo per provvedere all'espulsione dell'energumeno russo.

Paul Krüzen si preparò. Non voleva perdersi niente, ma era meglio non immischiarsi. Accanto a lui, Hedwiges si lamentava, ricordando un'espressione che aveva sentito in un programma di RTV Oost: «area in contrazione». Un'espressione azzeccata, secondo Hedwiges, che ben si adattava al ritmo al quale si riduceva la clientela della sua piccola drogheria. «Mi muoiono tutti», disse. «La settimana scorsa anche Ullie.»

«Ullie?» chiese Paul controvoglia.

«Quello che stava con Tonnie. Mercoledì c'è il funerale. Di questo passo non mi rimarrà più nessuno.»

«Tanto sei già milionario da un pezzo, Hedwiges!» disse all'improvviso l'Hennie femmina a voce più alta.

Hedwiges batté le palpebre come se qualcuno gli avesse tolto gli occhiali. Ma se la faceva la barba? si chiese di colpo Paul. Non gli sembrava di averlo mai visto rasarsi, quand'erano in vacanza insieme. Forse la barba non gli cresceva proprio. Aveva le guance lisce e pallide come cera.

\* «All'amicizia tra russi e olandesi!» Per la trascrizione delle parole russe, l'autore utilizza in tutto il romanzo una sorta di traslitterazione fonetica. (Tutte le note al piede sono della traduttrice.)

«Allora, Hedwiges?» disse Laurens Steggink, con i gomiti sul banco e una bottiglia di birra tra le grandi mani. «Sul serio sei milionario?»

Hedwiges sporse la mascella in un raro attacco di testardaggine e gonfiò il petto. Gracchiò: «Certo che sono milionario!» Annuì, sbuffò e disse con la sua voce acuta: «E anche di più. Qualcosa in contrario?»

L'inciampo appena percettibile del tempo. Poi la vita si rimise in moto tra soffocati risolini nervosi. Poteva anche essere, il Bottegaio milionario: tutti avevano sentito storie di contadini spilorci che dopo la morte si rivelavano ricchi sfondati. Hedwiges Geerdink corrispondeva al profilo. A pensarci bene se lo teneva ben stretto, il portafogli – spendeva tre euro quando Paul ne spendeva trenta. Ordinava sempre solo mezza porzione di babi panggang o di nasi goreng, salvo poi fregarsi il pollo dal piatto di Paul.

Steggink scrollò le spalle. «Una cosa bella, no?» Si guardò intorno. «Per Hedwiges, dico.»

«Idiota», sibilò Paul.

«Ma è vero! Non dovrò mica nascondermi?» disse Hedwiges con voce stridula.

Paul scosse la testa. Doveva farsi piccolo, gliel'aveva detto tante volte, mostrarsi più piccolo e più stupido degli altri, sempre. Non avere niente e non saper fare niente: era questo che gli altri conoscevano e con cui sapevano convivere. Ma quella sera per Hedwiges Johannes Geerdink non funzionava così: una volta tanto voleva abbandonare i suoi miseri panni grigi e godere del dubbio che aveva seminato. Hedwiges il *mi-lio-na-rio*, esattamente!

Paul lo guardò portarsi il bicchiere alle labbra e cercare di bere da uomo. Nascosta in lui,

si era creata una piccola riserva di testosterone dalla quale stava attingendo. Che Hedwiges i soldi li avesse era sicuro, eppure viveva come un poveraccio, sempre nel timore di perdere tutto e morire in miseria. Così si comportava già come se non avesse niente, nemmeno un soldo.

Aveva venduto del terreno, sapeva Paul, un pezzo qua e uno là, e dietro De Steenkoele perfino qualche ettaro per i nuovi edifici. La terra valeva oro, e Hedwiges ne aveva molta, anche se non si sapeva quanta, tutta acquistata con i centesimi accumulati dal 1911 nella drogheria sulla Bunderweg, palettata dopo palettata di fagioli e di grano saraceno.

E adesso lo sapevano tutti.